

LA STORIA DI UNA FAMIGLIA DIVISA (Gen 37 e 39)

Fernanda Vaselli

Buona sera a tutti. Prima di iniziare una meditazione puntuale sul testo, o meglio sui testi di questa sera, do alcune pennellate generali che ci aiutano a collocare e a capire i testi in questione. Sappiamo che la sezione che riguarda i patriarchi nel libro di Genesi è costituita dai cicli di Abramo (e di Isacco) e di Giacobbe. Al ciclo di Giacobbe segue il "romanzo" di Giuseppe, un racconto il cui intrigo può essere scoperto solo leggendo integralmente gli episodi, scritti con un'arte molto raffinata, che si susseguono nei capitoli 37-50 del libro di Genesi e che costituiscono i quattro atti di un unico dramma. Il primo atto, che è quello su cui pregheremo questa sera, è 37,1-36 e si apre con un'espressione che segnala al lettore l'inizio di una nuova storia che tuttavia si collega ai racconti che la precedono: «Questa è la discendenza di Giacobbe» (37,2). I personaggi che il narratore introduce sono conosciuti dal lettore (cf Gen 29-30). Alla fine dell'atto, dopo la vendita di Giuseppe, la storia sembra arrestarsi: non si parla più di Giacobbe e dei suoi figli, ma solo di due di loro, Giuda e Giuseppe che vivono lontani l'uno dall'altro. La trama della storia avviata al c.37 riprenderà più tardi con il c.42. Il secondo atto (38,1-41,52) è composto di due episodi che mettono in scena i due fratelli che vivono in due contesti stranieri: in quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullam, di nome Chira. Qui Giuda notò la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. Ella concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. Concepì e partorì un figlio e lo chiamò Onan. Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Egli si trovava a Chezib, quando lei lo partorì. Giuda scelse per il suo primogenito Er una moglie, che si chiamava Tamar (38,1-6). Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifar, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù. Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano suo padrone (39,1-2). Giuda si lascia tentare dalla nuora Tamar che, rimasta vedova, si era travestita da "prostituta sacra", con l'intenzione di rendere possibile la continuità della sua discendenza, e si unisce a lei (38,14-18.21-22). Giuseppe, invece, resiste alle insidie che gli tende la moglie del suo padrone (39,7-10). Si deve notare che in tutto il romanzo di Giuseppe solo in questi due capitoli Dio è presentato dal narratore con il nome di JHWH e interviene nell'azione. Altrove Dio – in ebraico 'ĕlōhîm – sembra aver cambiato stile: non ci sono né apparizioni né oracoli. «Senza dubbio Dio agisce in questa storia, ma discretamente, senza farsi notare in ogni momento»¹. Il terzo atto (41,53-47,27) riprende il racconto familiare iniziato nel cap.37. Nella situazione di carestia che grava in ogni paese, in Egitto, grazie alla saggezza previdente di Giuseppe, c'è il pane. I tre episodi che compongono questo atto (41,53-42,38; 43-45; 46,1-47,27) raccontano ciascuno un viaggio nel paese di Canaan verso l'Egitto che avviene per l'iniziativa di Giacobbe. Il quarto atto (47,28-50,26) è scandito dalla morte di Giacobbe, preceduta dal testamento che lascia a ciascuno dei suoi figli, e volge poi rapidamente verso la morte di Giuseppe, ma è soprattutto il tema del futuro, in particolare il tema del ritorno nella terra di Canaan che conferisce unità a questo ultimo atto: Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questa terra, verso la terra che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe» Giuseppe fece giurare ai figli d'Israele così: «Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa» (50,24-25). Ecco tracciate le linee generali dei capitoli 37-50 del libro di Genesi. Questa sera noi ci occuperemo più puntualmente dei capitoli 37 e 39. Gen 37 Da dove cominciare? Innanzitutto dal tipo di

interpretazione. Per anni, si è data alla storia di Giuseppe un tipo di interpretazione "cristologica" e si è visto in Giuseppe la figura del Cristo perseguitato che, dopo aver subito ingiustizie, salva il suo popolo. Esiste un altro modo di interpretare i testi del Primo Testamento. Si scava all'interno di essi per capire cosa, in quanto testi del Primo Testamento, dicono a noi e alla nostra vita. Alla fine ci si renderà conto che essi, pur essendo stati scritti moltissimi anni fa, sono di un'attualità straordinaria per le nostre vite e ci aiutano a comprendere il Nuovo Testamento e Gesù. Partiamo non da Gen 37, ma da Malachia 3,24. Ho imparato dai miei amici Ebrei che, se si mettono in ordine di importanza i Libri che costituiscono la Bibbia ebraica, la Tôrah è il primo e non può sottostare a nessun libro. Subito sotto ci si mettono i profeti: il profeta Malachia chiude la profezia d'Israele, ricordiamolo. Al termine vi sono gli Scritti (Salmi, Proverbi, Giobbe, Cantico dei Cantici, Rut, Ester etc). La Tôrah e i Profeti formano quasi un tutt'uno. Se vediamo bene, come inizia la Tôrah? Con la storia di Caino e Abele, ovvero di una famiglia divisa. Come termina la profezia d'Israele? Con queste parole del profeta Malachia: 1 L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello?*, Paideia, Brescia 1987. 3 Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb precetti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli, il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio (Mal 3,22-24). La profezia d'Israele non si conclude con una preghiera che chiede la venuta del Messia, ma con la richiesta di riconciliazione tra padri e figli. Andiamo a vedere dove è situato il libro del profeta Malachia nella Bibbia cristiana. È l'ultimo libro prima del Nuovo Testamento. Il risultato è identico: non si parla di Messia, ma di pace tra padri e figli, di "conversione del cuore" dei padri verso i figli e dei figli verso i padri. In fondo dall'ultimo libro prima dei Vangeli non ci aspetteremmo un encomio del Messia, una preghiera che dichiarasse il desiderio della venuta del Messia tra di noi? Invece la Bibbia ci sorprende ancora una volta e ci parla di conversione tra padri e figli. Perché? Oltre Caino e Abele, in Bereshît, ovvero Genesi, abbiamo la storia di Giuseppe e i suoi fratelli. Noi la conosciamo così, ma la si potrebbe anche intitolare: "Storia di una famiglia divisa". Notiamo che da una storia patriarcale, fino a questo momento l'autore ha parlato di Abramo, di Isacco e Giacobbe, si passa a una storia familiare. Giacobbe dimora nel paese dove suo padre Isacco ha abitato come straniero. Vi è tensione perché Isacco fu uno straniero in terra di Canaan, Giacobbe, e questo ce lo dice il verbo ebraico *jashav* che significa appunto dimorare, spera di trovare qui il proprio insediamento, ovvero di riposare, anche se, vedremo, ciò non sarà possibile. Dopo questa premessa, l'autore cita le *tôledôt* ovvero le generazioni di Giacobbe. È l'ultima volta che in Bereshît troviamo l'elenco di una generazione. Se noi prestiamo attenzione ci rendiamo conto che si parte dal nome di un padre, ma per introdurre la storia dei figli. Due cose ci balzeranno all'occhio questa sera: queste pagine sono profondamente umane, vi ritroveremo all'interno dinamiche che possono essere vissute nei nostri rapporti familiari, ma sono anche profondamente teologiche. Abbiamo detto all'inizio che Dio non parla in queste pagine, non compie miracoli, ma agisce in modo discreto. Non è ciò che accade nella nostra vita? Dio, durante il nostro cammino, durante lo svolgersi della nostra vita, non compie miracoli eclatanti, ma ci accompagna giorno per giorno chiedendoci di vedere la sua presenza, chiedendoci la fede. Una fede che è tremendamente intrecciata al nostro quotidiano, una fede che è condizionata dal nostro modo di vivere, dalla nostra storia, dagli eventi che condizionano la nostra vita. Una fede che si inserisce tra la nostra storia e la nostra libertà, portandoci a comprendere che quella libertà, che a noi è donata da Dio, diventa una libertà matura quando è capace di costruirsi all'interno di una storia che non mette a riparo l'uomo da ogni tipo di esperienza sia essa gioiosa o dolorosa. Frutto di questo atteggiamento è la Sapienza. Quindi: non più un padre e un figlio come era avvenuto per Abramo e Isacco o Isacco e Giacobbe, e il fratello Esaù, ma un padre e la sua famiglia. La storia è conosciuta: Giacobbe aveva avuto molti figli e gli ultimi nati erano i figli della donna amata, Rachele, morti durante il parto del figlio più giovane, Beniamino. Giuseppe, fratello di sangue di Beniamino, aveva

diciassette anni ed era il prediletto. La storia è una storia di separazione. Ci siamo chiesti perché? Mettiamo insieme i primordiali elementi: il capitolo 37 apre con le tôledôt , ovvero con Giacobbe che ha "generato" i suoi figli. Il generare non è una separazione? Il figlio si separa dal grembo materno pervenire alla vita. Ma la generazione non si compie qui. Prendiamo Genesi 2,24: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre». Cosa accade quando l'uomo lascia suo padre e sua madre? Accade che la storia del figlio o meglio dei figli diventa la storia del genitore. La storia dei figli di Giacobbe è la storia di Giacobbe perché è all'interno di essa che Giacobbe capirà la sua paternità. Chi è il primo dei figli a essere nominato nella discendenza di Giacobbe? Giuseppe! Eppure non era il primo nato. Vi è un'inversione di primogenitura e sarà proprio questo a causare i guai che seguiranno e che andiamo a commentare. Giuseppe è il primogenito nella preferenza del padre. Questo mette in evidenza da subito le relazioni fraterne che vi sono all'interno della famiglia del patriarca Giacobbe. Già da subito il testo mostra tre sezioni: Giuseppe (37,2b); Giacobbe/Israele (37,3), i fratelli (37,4), ovvero i tre protagonisti che consumano la crisi. Ritorniamo a Caino e Abele. Eva partorisce per primo Caino, poi Abele che in Bereshit è scritto essere suo fratello , ovvero fratello di Caino. La fraternità diventa una sfida, una provocazione. Lo è stata per Caino e Abele; per Giuseppe e i suoi fratelli e lo è per noi. Non solo a livello familiare, ma umano. Un tempo, quando ero bambina, al catechismo insegnavano che siamo tutti fratelli e che Dio è nostro Padre. Ci crediamo ancora, ci abbiamo mai creduto? La fraternità è una sfida perché non è un dato acquisito! Non basta nascere dagli stessi genitori, non basta riconoscersi figli di Dio. La fraternità esige un cammino ed esige un cammino di conversione. La fraternità deve diventare il luogo del riposo di Dio. Quando in una casa vi è fraternità, vi è la pace, shalom: Dio regna, Dio vi abita contento. Ecco perché è una sfida la fraternità. Non è assenza di guerra, ma è casa di Dio. Continuiamo. Giuseppe, inoltre, viene presentato come pastore, come lo era Abele. Cosa connota l'essere pastore? Giuseppe è un pastore non violento, tratta bene il gregge perché sa che è la ricchezza del padrone. È pastore anche chi sa controllare la propria animalità interiore. Giuseppe inoltre dominerà i fratelli e l'Egitto. In questo dire che Giuseppe è pastore, il narratore insinua il futuro di Giuseppe e non solo l'incarico che occupa all'interno della famiglia. Che cosa fa Giuseppe? Non sta con i figli di Lea, che lo rifiutano, ma con i figli di Zilpa e Bila che lo trattano però come domestico. Primogenito del padre, ma ultimo nei confronti dei fratelli. Giuseppe, inoltre, informa suo padre circa le cose che sente dai fratelli, ovvero fa la spia, e questa è la prima causa del conflitto che si scatenerà di qui a poco. Giuseppe non è una vittima, dunque! È comunque un provocatore. «Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli...» Giuseppe è il primogenito per quanto riguarda la preferenza che Israele nutre verso di lui. Giacobbe viene chiamato Israele, con il nome della benedizione che Giacobbe aveva ricevuto dopo la lotta con il personaggio misterioso allo Jabboq. È come se l'autore dicesse che l'amore preferenziale di Giacobbe verso Giuseppe è benedizione. Ma come? Abbiamo appena terminato di dire che Giuseppe è uno spavaldo provocatore! E ora sembra che Dio benedica la predilezione di Giuseppe! Forse che all'interno di questa negatività non vi è l'agire di Dio? L'autore vuole dirci che Dio scrive diritto sulle righe storte. Avvenimenti negativi possono concorrere al «bene di coloro che amano Dio», o forse, mi si permetta la digressione, al «bene di coloro che Dio ama». Ecco che stiamo leggendo, vedendo e imparando lo sguardo teologico. O meglio ancora: il cammino di fede. L'amore di Israele per Giuseppe si concretizza in quell'indumento prezioso dalle lunghe maniche che Israele gli aveva offerto. Questo indumento lo separa dai suoi fratelli, è Giacobbe che, con quel gesto, lo separa dai fratelli. I fratelli che cosa deducono dal fatto che Israele riveste Giuseppe con la veste dalle lunghe maniche? Deducono che Giacobbe ama Giuseppe più di tutti i suoi fratelli, dice il testo. Attenzione: i fratelli non si designano, non vengono designati come figli: non è scritto che Giacobbe amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, ma viene usato il vocabolo fratelli. Non è irrilevante. I fratelli sono figli? Tutti noi siamo stati figli, magari anche fratelli o sorelle. Ci siamo resi conto di essere figli e di cosa significava essere

figli? E ci rendiamo conto cosa significa essere figli di Dio? Perché spesso non riusciamo a chiamare l'altro fratello? Perché la fratellanza è stata come messa nel dimenticatoio? Non sappiamo di essere figli di Dio. Non lo sappiamo più, ci pensiamo poco. È un dato talmente acquisito che non è più acquisito! Però io penso che se non impareremo a essere figli, non potremo scoprire e capire di essere fratelli. Soprattutto non vedremo tutta la bellezza della fraternità. Inoltre se Giuseppe è fratello degli altri figli di Giacobbe significa che dovrebbe essere uguale agli altri. In realtà abbiamo visto da subito che non è così. Se i fratelli percepiscono la disuguaglianza tra loro e Giuseppe è facile intuire che sentano carenza d'amore da parte di Giuseppe. Il testo dice che per questo odiarono Giuseppe, ma, dal testo ebraico, si potrebbe anche dedurre che l'odio fosse riversato anche su Giacobbe. Il padre non può, però, essere odiato consciamente e perciò il loro sentimento negativo si riversa su Giuseppe. Qui trattiamo di una famiglia. Ritorniamo a Caino e a Abele. La rabbia di Caino si dirige su Abele e non su Dio che prediligeva Caino. Un'altra cosa che ci insegna la Bibbia è che spesso riversiamo le nostre dinamiche psicologico-affettive su Dio. Il rapporto con Dio è un rapporto complesso! O meglio è così semplice che per noi è complesso! Può accadere che trasferiamo i nostri bisogni su Dio! E sicuramente meno male! A me è capitato di incontrare una ragazza, vent'enne che, avendo avuto con suo padre un rapporto non proprio esaltante, riversava questo vuoto su Dio e si era creata il mito di Dio Padre. È chiaro che molto era una sua proiezione di un bisogno non colmato. Ma come ho detto Dio scrive: non disprezza, ma ci aspetta per insegnarci a credere a conoscere veramente la sua paternità. Vedete che anche noi dobbiamo diventare, imparare a diventare suoi figli? Non è solo una storia quella di Giuseppe e i suoi fratelli. È, in fondo, la nostra storia. A questo punto abbiamo un'altra protagonista, forse la più importante: la parola. Caino non parla a suo fratello. La precedente traduzione CEI aveva: «Caino disse al fratello Abele: "Andiamo in campagna!". Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Gen 4,8 CEI 1974). La CEI 2008, traducendo fedelmente il testo ebraico, ha invece: «Caino parlò [disse] al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Gen 4,8). Questa traduzione è più fedele al testo ebraico che, dopo aver detto che Caino disse al fratello, non riferisce alcuna parola. Il passo è decisamente intrigante. Andiamo avanti. Tra Giuseppe e i suoi fratelli non c'è parola. La parola viene messa in una situazione difficile, non ha spazio, è costretta al silenzio: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente [letteralmente: leshalôm, per la pace]» (Gen 37,4). Giuseppe è quindi a servizio dei figli di Giacobbe, teneramente amato da padre. Bene e male si intrecciano. I fratelli non sono capaci di parola. Giuseppe sogna e racconta i sogni ai suoi fratelli e al padre. L'odio da parte dei fratelli cresce. Il padre invece lo rimprovera, ma custodisce in sé la cosa. Anzi: custodisce la parola di Giuseppe. Giuseppe tenta un dialogo. Ma sono dialoghi abortiti. La malattia della parola, potremmo chiamarla così, si fa sempre più grave all'interno della famiglia. I sogni di Giuseppe sono spesso considerati, da parte dei commentatori, delle premonizioni, di annunci da parte di Dio. In realtà non è certa questa cosa perché in questo caso Dio non spiega i sogni e il narratore non precisa che Dio è legato a questi sogni. Su questo punto Giuseppe differisce da tutti i sognatori della Genesi perché essi ricevono da Dio il loro significato. Il narratore lascia il dubbio e, se da un lato possono essere una premonizione da parte di Dio, dall'altro possono anche essere frutto delle vanità di Giuseppe. Di nuovo questa ambivalenza! Atteggiamento dell'uomo e atteggiamento di Dio. Giuseppe, inoltre, che si dimostrerà un abile interprete di sogni qui non interpreta i suoi, ma li limita a esporre. Come se attendesse un giudizio. In cosa consisterà questo giudizio? Lo si capirà più avanti. Pongo una domanda: cos'è il giudizio? È affermare: «Hai fatto bene», «Hai fatto male?» Il giudizio è attesa. Attesa di conversione, di cambiamento. Il giudizio è dialogo, è parola. Nella famiglia di Giacobbe non ci può essere giudizio perché non c'è parola. Dio dice: «Su venite e discutiamo. Se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come lana...» Ecco il giudizio. La conversione che nasce dalla parola ed al dialogo

con Dio. Ciò che stupisce è che durante il racconto, Giuseppe racconta i suoi sogni tre volte, mentre l'odio da parte dei fratelli cresce, Giuseppe sembra non curarsi di questi sentimenti negativi da parte dei fratelli.⁷ Giacobbe custodisce la parola di Giuseppe. E cosa provoca questo? Giacobbe per la prima volta si rende conto che la sua preferenza per il figlio di Rachele sta creando un problema. «Custodire la parola» provoca in Giacobbe questa scoperta, ma significa anche che lui non sa reagire immediatamente per risolvere il problema. Quando Giacobbe, dopo la partenza dei fratelli, al v.13, prenderà «la parola» sarà per mandarlo lontano da lui, verso i fratelli. Agli occhi dei fratelli la risposta di Giacobbe a Giuseppe riguardo i suoi sogni, pare debole e decidono di partire. Anche loro si separano da Giacobbe che lasciano con Giuseppe. Avolte partire, separarsi è il mezzo per non rompere definitivamente o per non esasperare lacrime. Separarsi segna un'interruzione, una pausa. Ma può indicare anche una fuga per non affrontare il problema. I fratelli vanno a Sichem, dove essi vendicarono la sorella che aveva subito l'abuso del figlio di Camor. È quindi un luogo che non lascia presagire nulla di buono. Attenzione: la traduzione dall'ebraico del versetto 14 è: «Va' dunque, vedi la pace dei tuoi fratelli e la pace del gregge e fammi tornare una parola». Il termine "pace", shalom, è ripetuto due volte. Inoltre la domanda che Giacobbe rivolge a Giuseppe e che in italiano è tradotta: «I tuoi fratelli pascolano forse a Sichem?», in ebraico propriamente è: «Non sono i tuoi fratelli che pascolano a Sichem?». Per la prima volta Giacobbe dice a Giuseppe che coloro che sono a Sichem non sono i suoi figli, ma i fratelli. E Giacobbe invia Giuseppe verso di loro, lo allontana come era accaduto per Abramo, Isacco e Giacobbe stesso. Qui ritorna il nome di Israele, che era stato usato all'inizio al v.3. Era il nome della benedizione. Come se questa separazione fosse in qualche modo benedetta da Dio. Dio sta scrivendo ancora sulle nostre righe storte? Israele invita Giuseppe a vedere lo shalom, che non è la pace che intendiamo noi. Per un ebreo lo shalom è il benessere. Ma i fratelli, gelosi di Giuseppe, avevano lo shalom? Giuseppe non viene mandato per ricomporre lo shalom? E portare la "parola", davar. Giacobbe manda Giuseppe verso i fratelli per ricostituire o meglio per costituire lo shalom. Non sarà una cosa immediata e si troverà in piena crisi. Giuseppe, all'invito di suo padre, risponde: «Eccomi!». Si separa fisicamente dal padre, ma è ancora vicino a lui. A prova di questo, è utilizzato il verbo venire, ba', che indica un avvicinamento, non un allontanamento. Giuseppe compie ancora una volta quello che vuole Giacobbe. Anche Giuseppe, quindi, deve compiere il suo esodo per cambiare e conoscere lo shalom, il benessere, la pace che viene da Dio e abita dentro ogni uomo. Giuseppe va' e inizia a errare alla ricerca dei fratelli. È iniziata la sua ricerca e anche la sua trasformazione che noi chiamiamo conversione. Prendiamo consapevolezza! La conversione non è un'azione automatica, è frutto di un cammino, di un errare in ricerca di qualcuno, o meglio di Qualcuno con la Q maiuscola. Non è un cammino, una ricerca facile perché, e lo vedremo, lo vedrete, si tratta di andare in fondo a se stessi, di essere educati. Nel cammino di conversione chi ci educa è Dio. Per questo bisogna stare con orecchie e occhi aperti. «Signore mi hai aperto l'orecchio». È un dono che bisogna tirare fuori, la conversione, tirare fuori da noi stessi. È come se noi fossimo un blocco di marmo e l'artista tira fuori l'opera. Questo errare separa Giuseppe da suo padre, ma non è nemmeno con i suoi fratelli. È isolato. La domanda che viene rivolta a Giuseppe è importante anche per noi: che cosa cerchi? La domanda fa centro su Giuseppe perché viene rimandato a se stesso. Sarebbe interessante fare uno studio sulle domande che sono nella Bibbia! Sono le domande che rivolgiamo a Dio, ma anche che Dio rivolge a noi. Chi cerchi? Dove vai? Dove abiti? Pensate: sono le domande che fanno centro nella nostra vita! Hanno smosso anche Giuseppe. Risponde che cerca i suoi fratelli. Ecco la ricerca che guiderà tutta la storia di Giuseppe. L'uomo incoraggia e dà una direzione a Giuseppe. «Ho sentito degli uomini che dicevano...». Indica un cammino. Giuseppe «andò dietro ai suoi fratelli». Il verbo usato in ebraico è halakh, andare, e non ba', venire. Finalmente Giuseppe va lontano da suo padre con una decisione autonoma. L'intervento di quell'uomo che gli ha indicato il cammino, lo ha separato definitivamente dal suo padre. Giuseppe va a Dotan che dista venti chilometri da Sichem. Va oltre

quello che gli aveva detto suo padre. Inoltre: questo uomo che indica la strada a Giuseppe non ha qualcosa a che vedere con Dio? Questo uomo potrebbe forse essere Dio? Pensiamo agli uomini che si fermano da Abramo a Mamre e l'«uomo» che lotta con Jabboq con Giacobbe. Inoltre: Giuseppe, rispondendo alla domanda, dice 'anokhî.

L'incontro con l'uomo, con Dio svela il nostro io. Evidenziamo a questo punto quattro punti importanti: il desiderio di shalom da parte di Israele, la missione affidata a Giuseppe, il desiderio di fratellanza da parte di

Giuseppe e la sua conquista di autonomia. I fratelli, però, sono lontani da lui e dicono: «e lo videro da lontano e, prima che si avvicinasse ad essi, intrigarono contro di lui per farlo morire. E dissero ognuno a suo fratello: «Ecco il padrone dei sogni; è questo che viene! E adesso su, uccidiamolo e buttiamolo in una delle buche, e diremo: "Una bestia cattiva l'ha mangiato", e così vedremo quel che saranno i suoi sogni! (Gen 37,18-20). Giuseppe ha deciso, ma è ancora lontano da fratelli. Questo permette loro di decidere il comportamento verso il fratello. Lo riconoscono da lontano. Da cosa? Da un elemento che verrà detto a suo tempo. Tramano il suo assassinio e si può notare tutto l'odio e l'aggressività che viene fuori. Mentre prima il narratore chiama i fratelli di Giuseppe «i suoi fratelli», smette di farlo nel momento del complotto. I fratelli vedono Giuseppe non come il loro fratello, ma come il padrone dei sogni (ba'al hachalomôt). I sogni separano quindi Giuseppe dai fratelli. Il termine ba'al indica sia il possessore che il padrone. Giuseppe oltre che ad avere i sogni ne beneficia e questo scatena invidia. E decidono di ucciderlo, raccontando poi al padre una menzogna. Il rancore non è solo verso Giuseppe, ma anche verso Giacobbe. I fratelli pretendono di causare una smentita definitiva ai sogni di Giuseppe. Se Giuseppe muore, i fratelli non rischieranno di inchinarsi davanti al loro padrone! Ruben ascolta e si rivolge ai fratelli così: «E Ruben udì e lo liberò dalla loro mano; e disse: «Non colpiamolo a morte!» E Ruben disse loro: «Non spargete sangue buttatelo in questa buca che è nel deserto, ma una mano non la mandate su di lui» -per liberarlo dalla loro mano per farlo tornare verso suo padre (Gen 37,21s). Ruben, però, non pensa alla salvezza di Giuseppe perché Ruben sta dicendo che non è bene assassinare Giuseppe, ma farlo morire in una buca senza che sia versato sangue. Ruben in realtà vuole salvare Giacobbe per farlo ritornare a suo padre. È diventare fratelli mediante altre desolidarizzazioni, altre parole ingannevoli. Giacobbe, però, aveva chiesto a Giuseppe di portargli la parola di shalom dei fratelli. Ruben in realtà vuole riportargli un figlio. Allora, domanda: Ruben vuole davvero liberare Giuseppe? O vuole tenerlo prigioniero? Pensate quante volte abbiamo detto che vogliamo aiutare e invece non rendiamo libero l'altro lo schiavizziamo! Non lo facciamo crescere!

Esaminiamo il nostro cuore. Pensiamo al rapporto con i figli:

cresciamo o facciamo di tutto per tenerli legati ai genitori? Questo è peccato!!! Giuseppe arriva dai fratelli, giungendo così al termine del suo cammino. I fratelli «lo spogliarono della sua tunica». Lo spogliano della sua identità di figlio prediletto. In fondo è necessario che Giuseppe venga spogliato del segno di elezione se vuole capire cosa significherebbe fratello. Togliergli la tunica, grazie alla quale i fratelli lo riconoscono da lontano, significa anche liberare Giuseppe dal potere che il padre esercita su di lui. Giuseppe è nudo e nel Primo Testamento la nudità è associata alla morte e alla deportazione. Giuseppe viene gettato in una cisterna vuota, senz'acqua. Da un lato l'assenza di acqua gli permette di non affogare, ma dall'altro la mancanza di acqua conduce alla morte. La cisterna è vuota ed è simbolo della morte che Giuseppe sta vivendo, della morte nascosta. Spesso il nostro cammino è un cammino di morte interiore. A volte dobbiamo chinare la testa, a volte dobbiamo morderci la lingua, a volte non sappiamo come reagire e ci tocca aspettare e anche morire a noi stessi. Sta iniziando il cammino di morte e risurrezione di Giuseppe. Lui non se ne rende conto. E noi: quando lo viviamo ce ne rendiamo conto? Sappiamo dargli un senso? Oggi la parola senso sembra una parolaccia. Viviamo nella cultura dell'effimero! Eppure bisogna ripensare a questa parola: senso. Senza di essa non c'è fede! Non si può capire l'intervento di Dio nelle nostre vite. Non si vede che Dio cammina con noi. Agli occhi dei fratelli Giuseppe è morto davvero: mangiano, come se il loro agire fosse la cosa più naturale del mondo! E alzarono gli

occhi e videro, ed ecco, una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, e i loro cammelli portavano gomma, balsamo e laudano: andavano per far(li) scendere in Egitto (Gen 37,25). Vedono una carovana e a Giuda viene l'idea di vendere il fratello: 10 E Giuda disse ai suoi fratelli: «Quale profitto se uccidiamo nostro fratello e copriamo il suo sangue? Su, vendiamolo agli ismaeliti, ma la nostra mano non sia su di lui, poiché è nostro fratello, la nostra carne». E i suoi fratelli udirono (Gen 37,26s). Giuda, a differenza di Ruben, agisce nei confronti dei fratelli senza altri fini da aggiungere. Capisce che vendendo Giuseppe si può trarre profitto. Giuda vuole salvare Giuseppe per trarne profitto. Dopo Ruben e Giuda vi è la reazione dei fratelli. «E i suoi fratelli udirono». Il sentire quanto propone Giuda non significa che l'abbiano eseguito. Infatti il racconto della vendita di Giuseppe è problematico. Il testo come lo leggiamo in ebraico dice: E passarono uomini madianiti, dei mercanti, e tirarono e fecero salire Giuseppe fuori della buca e vendettero Giuseppe agli ismaeliti per venti monete d'argento, e fecero venire Giuseppe in Egitto. E Ruben tornò verso la buca, ed ecco Giuseppe non era lì nella buca, e strappò le sue vesti. E tornò verso i suoi fratelli e disse: «Il bambino non c'è! E io, dove vengo io?» (Gen 37,28-30). Al v.28 viene detto che sono i madianiti a tirare fuori Giuseppe e a venderlo agli ismaeliti. I fratelli non sembrano avere preso parte alla vendita, anche se Giuda era di questa idea. Se non hanno venduto il fratello di cosa essi si sentiranno colpevoli? Di non aver ascoltato le sue suppliche, di avere pensato di ucciderlo, del progetto di venderlo e delle bugie che racconteranno a Giacobbe. Leggendo il v.36 noteremo che nasce un contrasto perché è scritto che i madianiti e non gli ismaeliti vendettero Giuseppe all'Egitto. Potremmo riferirci per risolvere questo problema a Pr 18,19 dove il termine *midjanîm* (seguendo il *qerê* ossia la lettura suggerita del teminescritto [ketîv]), che è lo stesso termine usato in Gen 37,28, significa dissidio. Sarebbero stati dissidi a vendere Giuseppe e a farlo finire in Egitto. In realtà questo è il significato profondo. I dissidi tra i fratelli hanno causato la vendita di Giuseppe all'Egitto! Anche se loro non l'hanno effettuata materialmente, l'hanno effettuata con i dissidi che avevano tra di loro. Giuseppe è portato in Egitto e i fratelli preparano la versione ufficiale della morte di suo figlio da raccontare al padre. E presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e inzupparono la tunica nel sangue. E mandarono la tunica con le maniche lunghe e la fecero venire verso loro padree dissero: «Abbiamo trovato questo. Riconosci dunque: è forse la tunica di tuo figlio oppure no?» (Gen 37,31-32). Come organizzano la giustificazione della scomparsa di Giuseppe? Usano la tunica. Quella tunica che era stata la dimostrazione dell'amore preferenziale di Giacobbe per Giuseppe, diventa ora il segno della separazione tra lui e il figlio amato. I fratelli portano a Giacobbe la tunica macchiata di sangue e dicono al padre che l'hanno trovata e di trarre lui le conclusioni. È un gioco crudele perché lasciano che il padre dica che Giuseppe è morto e che vi creda mentre loro, in realtà, sanno che è vivo da qualche parte. Puniscono anche Giacobbe perché egli si addossa la responsabilità di aver mandato Giuseppe verso i fratelli privandolo della sua protezione. Essi sperano che, una volta eliminato il figlio diletto, colui che, secondo loro lo separava dall'amore del padre, si ricomponga l'unità familiare. Notiamo ancora una volta. A Giacobbe viene fatta pervenire la tunica sporcata con il sangue di un capro. Giacobbe crede morto Giuseppe. Egli non doveva morire anche a suo padre per poter un giorno vivere il suo essere figlio in modo corretto? Inoltre: il capro è l'animale che viene sgozzato in sacrificio per il peccato per permettere la riconciliazione tra Dio e Israele. I fratelli, mentre mandano a Giacobbe la tunica di Giuseppe, capro immolato, sperano di riconciliarsi con il padre. Giacobbe riconosce la tunica: E Giacobbe la riconobbe e disse: «La tunica di mio figlio! Una bestia cattiva ha mangiato lui! È stato dilaniato, dilaniato, Giuseppe!» (Gen 37,33). Lo stratagemma ha funzionato e Giacobbe ha detto ciò che i figli volevano che dicesse e credesse! Giacobbe a sua volta aveva ingannato suo padre Isacco separandolo da Esaù, il figlio amato. A volte pare che nella Bibbia si ripetano le stesse storie con personaggi diversi. Ciò potrebbe dirci due cose: il lupo perde il pelo, ma non il vizio, ovvero l'uomo è peccatore! E l'altra è che Dio vuole sempre riscattare l'uomo! Ogni storia è una storia di riscatto che si attua non solo per chi la vive al presente, ma anche

per chi ci ha preceduto. Non è scritto che siamo un corpo solo? Giacobbe strappa le sue vesti e indica il suo laceramento interiore. I figli vogliono consolarlo, ma lui rifiuta. I figli desiderano essere considerati suoi figli, ma lui rifiuta di perdere suo figlio opponendosi alla consolazione dei figli rimasti. Inoltre Giacobbe si oppone a questo modo di tessere la fratellanza e la figliolanza. Non ci può essere *shalôm* in questo modo. Il capitolo 37 si conclude con uno sguardo su Giuseppe. Ora, i madianiti lo avevano venduto in Egitto, a Potifar, funzionario di Faraone, capodelle guardie (Gen 37,36). Giuseppe, già provato della sua vita e verità, i fratelli lo sanno vivo ma devono fingere che sia morto, viene spogliato anche della sua libertà e dignità. Giuseppe continua il suo cammino di conversione. Durante l'accaduto con i fratelli, non parla. Subisce passivamente e in silenzio. Tutti soffrono in questa famiglia. Lo *shalôm* non è presente e non può esservi presente perché viene rincorso con inganno. La strada per raggiungere lo *shalôm* è ancora lunga. 12 Genesi 39 La Genesi, al capitolo 38, prosegue con il racconto di Tamar e Giuda e prosegue dal cap. 39 con Giuseppe che, in Egitto arriverà all'apice del potere, ma anche della Sapienza. Continua la metamorfosi, il cambiamento di Giuseppe che da giovane viziato diventerà un capo sapiente. Il cambiamento di Giuseppe si articola in tre tappe. Lo troviamo al capitolo 39 nella casa di Potifar. Domanda: da dove deriva la sapienza di Giuseppe? Troviamo la risposta nei primi versetti del cap. 39: Ora Giuseppe era stato fatto scendere in Egitto e Potifar, funzionario (eunuco) di Faraone, capo delle guardie, un uomo egiziano, lo aveva acquistato dalla mano degli ismaeliti che lo avevano fatto scendere lì. E JHWH fu con Giuseppe, e fu un uomo che prospera, e fu nella casa del suo signore egiziano. E il suo signore vide che JHWH (era) con lui e che tutto quello che faceva JHWH lo faceva prosperare sulla sua casa, e tutto quello che era suo, (lo) dette nella sua mano. E fin dal momento in cui lo prepose nella sua casa e su tutto quello che era suo, JHWH benedisse la casa dell'egiziano a causa di Giuseppe e la benedizione di JHWH fu in tutto quello che era suo nella casa e nella campagna. E abbandonò tutto quello che era suo nella mano di Giuseppe e, con lui, non conosceva niente, se non il pane che mangiava. E Giuseppe fu bello di forma e bello di apparenza (Gen 39,2-6). Il soggiorno presso Potifar porta Giuseppe al successo. Questa scalata si articola in tre tappe: la prima: JHWH è con Giuseppe (39,2); la seconda: dato che JHWH è con lui, Giuseppe riesce in tutto ciò che intraprende e Potifar, notando questo, lo nominò maggiordomo (39,3-4); la terza: la benedizione divina scende sulla casa di Potifar a causa di Giuseppe e Potifar nomina Giuseppe plenipotenziario (39,5-6). Il narratore dice per ben due volte che JHWH era Giuseppe. Ecco l'origine della Sapienza. Dio con noi. Ci richiama all'attenzione circa il rapporto con Dio. Bisogna capire che Dio è con noi. Non siamo noi ad essere con lui, ma è lui ad essere con noi. È Dio che scende e si fa uomo per star con noi. Ciò rimanda alla grazia, al dono. Se noi abbiamo la pretesa di essere con Dio, penseremo che la salvezza è una nostra conquista. Più siamo bravi, più siamo vicini a Dio. Il movimento che vuole Dio da noi è il contrario: più prendiamo coscienza che lui è con noi e che senza di lui non possiamo fare nulla, più siamo coscienti del nostro peccato e più comprendiamo che siamo salvati per grazia. La salvezza è dono di Dio e non una conquista da parte dell'uomo!. Questa è la Sapienza: riconoscere che siamo creature, figli di Dio in Cristo Gesù. Inoltre questi versetti ci stanno dicendo che Dio benedice non solo i suoi, ma anche il forestiero, l'orfano e la vedova... Vi è l'affermazione dell'universalità di Dio. Dio si fa dono per tutti: per lo straniero, per l'orfano e per la vedova. Sapete che erano le categorie più infime della società. Questo dovrebbe farci riflettere. 13 Giuseppe cresce e da ragazzo diventa uomo. La moglie di Potifar lo invita a giacere con lei. Giuseppe rifiuta. Pensiamo un attimo: Giuseppe si trova in una posizione privilegiata, come in fondo si era trovato con il padre Giacobbe. Avrebbe la possibilità di soppiantare completamente il suo padrone giacendo con la moglie, ma rifiuta. È segno che Giuseppe sta crescendo, sta cambiando, sta maturando. E a motivo del suo rifiuto adduce Dio che pone dei limiti (vediamo in Gen 1 dove Adamo ed Eva potevano mangiare di tutti i frutti meno quelli dell'albero della conoscenza del bene e del male) per ché tutto si svolga in modo armonico. Giuseppe capisce il valore del limite. Questo dovrebbe dare una stoccata al nostro narcisismo. Non abbiamo

mai pensato che i limiti sono una benedizione di Dio e conferiscono un'identità? Vedete come Dio agisce in silenzio? Come parla al nostro cuore? Questo sta facendo con Giuseppe! Tesse la sua tela, nel silenzio. Parla al cuore e Giuseppe ascolta, nel senso che vive la Parola. C'è, quindi, un riappropriarsi della Parola da parte di Giuseppe. Della Parola di Dio. È questa quella che cercava mentre andava errando verso i fratelli. Giuseppe rispetta i limiti, al contrario di Adamo ed Eva. Vedete che c'è sempre come un riscatto nella Bibbia? Adamo ed Eva non rispettano, ma Giuseppe sì. E come parlava a Giuseppe giorno dopo giorno, non l'ascoltò per giacere al suo fianco, per stare con lei. E quel giorno venne a casa per fare il suo lavoro. Ora non c'era nessuno tra gli uomini della casa lì, nella casa. Ed ella lo afferrò per il vestito dicendo: «Giaci con me»; ed egli abbandonò il suo vestito nella sua mano e fuggì e uscì fuori (Gen 39,10-12). Giuseppe abbandona la veste. Si ritrova di nuovo nudo. Anche questa volta a causa di sentimenti sbagliati. Giuseppe, però, non cede. Piccola sintesi. JHWH è con Giuseppe e Giuseppe è benedetto. Il fatto che JHWH sia con Giuseppe significa che Giuseppe obbedisce ad JHWH fino in fondo. Domanda: E noi? Dove incontriamo Dio? La nostra coscienza è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. È lì dove Dio e l'uomo si parlano. Ma lì ci sono anche altre voci. Siamo coerenti nella vita con quello che Dio ci dice? O bypassiamo con la scusa che in fondo non facciamo male a nessuno? O anche se facciamo male a qualcuno...mah! Io obbedisco, l'ha detto il mio superiore! Abbiamo una nostra responsabilità davanti a Dio. Il discernimento, parola usata molto spesso erroneamente, non significa avere la verità in tasca, non significa che chi pensa di avere questo dono ha la verità in tasca! Il discernimento è frutto di dialogo, con Dio prima, ma anche con i fratelli! Ed è scomodo per chi cerca la verità. Dubitate di chi dice di avere il discernimento in tasca e non dialoga con chi gli sta a fianco! Dubitate e ascoltate la parola e eseguitemela. A costo di finire in una parrocchietta di montagna o al confino! Essere cristiani non è uno scherzo! Avrete, avremo guadagnato la nostra dignità di figli di Dio! È questo il dono più bello e importante! Giuseppe opera discernimento perché ascolta Dio e dove finisce? In prigione! La donna è furba: per accattivarsi i servi, gioca sul sentimento di gelosia che gli schiavi devono provare nei confronti di Giuseppe e li convince con uno stratagemma che Giuseppe ha tentato di sedurla. Usa il termine uomo ebreo. Nei confronti del marito, invece usa il vocabolo servo, schiavo. L'accusa è grave perché obbliga il marito a sentirsi in colpa! Giuseppe quindi finisce in prigione, cadendo più in basso: E il signore di Giuseppe lo prese e lo mise nella casa della rotonda, il luogo dove i prigionieri del re sono imprigionati, e fu lì nella casa della rotonda. E JHWH fu con Giuseppe, e stese verso di lui una bontà fedele e lo fece prendere in grazia agli occhi del capo della casa della rotonda. E il capo della casa della rotonda diede nella mano di Giuseppe tutti i prigionieri che erano nella casa della rotonda; e tutto quello che facevano lì, era lui a farlo. Il capo della casa della rotonda non vedeva niente di tutto quello che era nella sua mano, perché JHWH era con lui, e ciò che faceva, JHWH lo faceva prosperare (Gen 39,20-23). Sembra che la scena si ripeta. Giuseppe è privato della veste ovvero della sua verità. Giuseppe non parla, mantiene il silenzio. Il silenzio è difficile da interpretare. Però anche il silenzio è frutto di saggezza. Il silenzio non è omertà, capiamoci. E esiste un legame tra il modo in cui Giuseppe assume gli eventi della sua vita e la vicinanza di JHWH? JHWH stende verso di lui una bontà fedele. JHWH si rivela una presenza dolce e confortante, consolante che non abbandona i suoi che sono nella prova. Scende in Egitto con Giuseppe, benedice la casa di Potifar a causa di Giuseppe, è in prigione con Giuseppe. JHWH è sempre con noi e con noi si sporca le mani. È dolce vedere la presenza costante del Signore accanto ai suoi figli! Giuseppe sta continuando e completando il suo cammino di maturazione. Cosa traiamo da ciò? JHWH è con noi. Scrive diritto sulle righe storte. Ci accompagna in modo discreto, costante, lasciandoci la libertà di decidere con chi vogliamo stare. Anche Giuseppe, in fondo era libero di scegliere la via più comoda! Non lo ha fatto perché ha ascoltato Dio. Purtroppo l'annuncio di salvezza è stato come annacquato. Essere uomini e donne di Dio, ripeto, non è facile. Giuseppe ci insegna che con l'ascolto di Dio, della sua voce è possibile recuperare lo shalom, quel

benessere, quella pace che costituisce la vera dimora di Dio. Non è forse scritto che «quando due o tre sono uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro?» e che «dove è carità e amore qui c'è Dio?» E questa carità, questo amore non è lo shalom di cui questasera abbiamo parlato? Siamo invitati a cercare lo shalom. È questa la casa di Dio, la sua dimora per sempre.